

L'Italia Usa e getta

MASSIMO TEODORI

L'anno trascorso dalla tragica data che apre per l'Occidente una nuova era storica merita una riflessione, in particolare sui rapporti dell'Italia e degli italiani con gli Stati Uniti e gli americani. La nostra storia, che (...)

(...) lo si voglia o no, è legata a quella del grande Paese d'Oltreatlantico: così è stato negli ultimi cinquant'anni del Novecento dopo la Seconda guerra mondiale e così sarà in un futuro in cui la Guerra al terrorismo, dichiarata dall'amministrazione Bush, necessariamente ci coinvolgerà, sia che si partecipi direttamente accanto agli Stati Uniti in eventuali imprese militari, sia che si resti fuori da spettatori. In ogni caso gli effetti della presenza americana nel mondo, e in particolare nelle aree a egemonia islamica, si ripercuoteranno sulla nostra vita interna, in fatto di sicurezza, economia e destinazione delle risorse nazionali.

Al momento del crollo delle Torri gemelle, tutti gli italiani, indipendentemente dall'orientamento politico, si sentirono vicini al grande lutto e solidarizzarono con le sventure americane. Ma, con il passare del tempo, a mano a mano che il governo Usa e poi il governo italiano assumevano le iniziative politiche e militari necessarie per affrontare il terrorismo, cominciarono ad emergere diffusi sentimenti di ostilità verso gli Usa. Già nell'autunno 2001 si è prodotta in Italia la più grande fioritura di antiamericanismo mai verificatasi negli ultimi decenni. Sembrerà singolare che proprio nel momento in cui l'impero americano era molto più vittima che non carnefice, vi fosse un tale scatenamento di furori antiamericani, nati non già da una razionale riflessione sul che fare di fronte alla nuova minaccia per l'intero globo, bensì nella maggior parte dei casi per puro partito preso.

Alle marce cosiddette pacifiste, in realtà antiamericane ed antisraeliane, partecipavano centinaia di migliaia di persone. La sinistra in tutte le sfumature, guidata dalle frange più radicali ed antiglobalizzanti ma con la partecipazione se pur passiva di leader moderati quali Fassino, D'Alema e Rutelli, era presente nelle strade in cui si bruciavano le bandiere a stelle e strisce e con la stella di Davide. Il girotondismo, che sarebbe più tardi esploso sull'onda del moralismo giustizialista, affondò le radici proprio nei pseudo-pacifismi e pseudo-ambientalismi che fecero le prove nella Perugia-Assisi ed altrove contro il «fascista» Bush. Ed una parte significativa del mondo cattolico, anche in abito talare, non disdegnava affatto di scendere in piazza, assumendo spesso la testa dei cortei contro gli Stati Uniti, rei di avere reagito con la forza all'attacco più violento e

organizzato mai conosciuto in tempi moderni.

Che dalle vene profonde della società italiana, coltivata a lungo dalla sinistra antimperialista, dalla destra anticapitalista e dal cattolicesimo antiliberalista, emergesse tanto antiamericanismo non era solo un'impressione relativa a ristrette élite. Il

*Corriere della Sera* pubblicava il 22 ottobre 2001 uno stupefacente sondaggio secondo cui per il 26% della popolazione italiana la proposizione «Bin Laden ha giustificato l'attentato contro gli Usa affermando che questi ultimi hanno a loro volto commesso crimini mondiali, anche contro

alcune popolazioni arabe» risultava parzialmente o completamente corretta.

L'ostilità verso gli Stati Uniti comprendeva sia l'atteggiamento popolare di chi non ha strumenti adeguati per analizzare la situazione, sia le prese di posizione di ampie porzioni dell'intelligentia, non solo di sinistra. Il fior fiore di intellettuali gareggiava nello spiegare perché mai gli Stati Uniti se l'erano in fondo meritata dopo tanta violenza seminata nel mondo. Non è inutile ricordare di quanto ideologismo pregiudiziale e di quanta astratta teoria fossero nutriti i pronunciamenti di Rossana Rossanda e dei suoi amici del *Manifesto*, di Dario Fo e Gianni Minà scambiati per *maitre à penser*, di Franco Bat-

tiato ed anche di Massimo Fini, di Gino Strada e di un intellettuale di destra come Franco Cardini, e ancora di cattolici quali Dino Boffo, Maurizio Blondet e Vittorio Messori. Per non parlare poi delle anime belle alla Dacia Maraini e Tiziano Terzani per i quali gli americani non avrebbero dovuto comunque usare alcuna forza anche per difendersi e debellare la violenza terroristica.

Ma ad un anno di distanza a che punto siamo con quell'antiamericanismo riemerso in maniera così virulenta all'indomani dell'11 settembre? A me pare che il panorama italiano nei confronti degli Usa sia addirittura peggiorato. In questi dodici mesi la divaricazione tra Stati Uniti e Paesi europei è andata crescendo perché, al di là dei singoli episodi, il vecchio continente sembra avere preferito «il burro» ai «cannoni». Fuor di metafora l'Europa non avverte la drammaticità della lotta al terrorismo che gli Usa ritengono prioritaria e, soprattutto, non hanno alcuna intenzione di dedicare risorse economiche a una comune politica estera e militare. In un certo senso le classi dirigenti europee si lavano le mani dalle responsabilità del nuovo ordine internazionale, come del resto è accaduto anche nei casi più vicini della ex-Jugoslavia e del Medio Oriente. In questo contesto sono ovviamente esaltati i diversi punti di vista di Europa e Usa su questioni quali il tribunale penale internazionale, le convenzioni ambientaliste e la tolleranza rispetto alle

aggressive dittature alla Saddam Hussein.

Sull'orientamento di massa degli italiani poco incide il riallineamento della politica estera effettuato dal governo Berlusconi che ha definitivamente abbandonato le ambiguità verso l'alleato americano che a lungo ha contraddistinto la nostra Farnesina. Il recente sondaggio Worldviews 2002 condotto dal Chicago Council on Foreign Relation e dal German Marshall Fund registra oggi un 51% di italiani che sono critici, tiepidi o incalliti antiamericani, il doppio circa di quanti erano segnalati da analoghi sondaggi in autunno. Con tutte le cautele del caso, il dato non può essere passato sotto silenzio.

All'osservatore non è poi sfuggito che l'Italia è il Paese in cui vengono editi più libri sostanzialmente antiamericani e dove la stampa non solo di sinistra dà voce ad intellettuali radicaloidi che nell'opinione pubblica statunitense non sono considerati in alcun modo rappresentativi. Devono pur avere un certo pubblico i libri di forte critica antiamericana se da noi se ne stampano a iosa: ad esempio «La fabbrica del consenso», «Sulla nostra pelle», «Atti di aggressione e di controllo», «11 settembre», tutti di Noam Chomsky; «Con la scusa della libertà-Si può parlare di impero americano?» di William Blum e, ancora, «Guerra alla libertà» in cui si accusa di «deliberata complicità l'amministrazione Bush con gli attacchi dell'11 settembre, e infine «L'incredibile menzogna. Nessun aereo è caduto sul Pentagono» in cui si spiega che lo squarcio è stato causato da un camion di esplosivo.

Non è del resto un caso che il più grande quotidiano italiano, il *Corriere della Sera*, che certo non può essere accusato di radicalismo ideologico, pubblica con

inusitata sistematicità gli scritti fortemente antiamericani di Gore Vidal, scambiato anch'egli per un intellettuale liberal americano, definizione che da tempo dovrebbe essere sostituita da quella ben più confacente di eccentrico ed isolato esteta dell'invettiva. L'approvazione alla Mostra del cinema 2002 di Venezia della serie di documentari all'insegna della sigla 9.11.2001, tutti fortemente critici dell'America e talvolta più che irriverenti rispetto alla tragedia delle Torri gemelle, non è che l'ultimo e più significativo episodio del clima che si respira così diffusamente in Italia.

